IL MONUMENTO DELLA VITTORIA INAUGURATO A BOLZANO

Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LV. - N. 30. Milano, 22 luglio 1928. - Anno VI.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260); Semestre, L. 82 (Estero, L. 130); Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).

Olio

Sasso





Preferito in tutto il mondo

☛ A garanzia della genuinità del prodotto, l'Olio Sasso viene fornito ai Rivenditori soltanto in latte originali. La nostra latta reca su ogni lato la scritta "OLIO SASSO garantito di pura oliva". Diffidare delle latte che imitano la nostra per colore, disegno o parziale omonimia. Denunziare chiunque offre tali imitazioni come Olio Sasso genuino.

Waterman's Ideal Fountain Pen



CONCESSIONARIA PER L'ITALIA: DITTA CAV. CARLO DRISALDI - MILANO (SOCIETÀ IN NOME COLLETTIVO)

DEPOSITO: VIA BOSSI, 4 NEGOZIO: CORSO VITT. EMANUELE, 13

ROMA SUD AMERICA
SENZA SCALO

Mod. 150 - 450.000 - 7 - 1927

COMPAGNIA ITALIANA DEI CAVI TELEGRAFICI SOTTOMARINI



Telegramma via *Italcable*

Ricevuto: ore 10 data 7/7

Ricevente



::: SOC NAFTA GENOVA :::

Il Governo italiano e la Compagnia non assumono alcuna responsabilità civile in conseguenza del servizio della telegrafia.

Le ore indicate sono quelle del paese di origine.

Il destinatario è invitato a firmare la ricevuta presentata dal fattorino ed a segnarvi la data e l'ora della consegna. Nulla è dovuto al fattorino pel recapito. Il latore rimette una ricevuta a stampa quando è incaricato di una riscossione.

Per qualsiasi reclamo, esibire il telegramma.

== RJPA 6 NATAL 46 1 21=00 ITC =

- COMPIUTO IL NOSTRO VOLO SENZA SCALO DA ROMA APORTO NATAL CI E GRATO DIRVI CHE RICONOSCIAMO DI DOVER IN NON PICCOLA PARTE QUESTO ESITO FELICE ALLE QUALITA VERAMENTE ECCELLENTI DELLA BENZINA SHELL CHE ABBIAMO USATO NEL NOSTRO RAID SALUTI CORDIALI - ARTURO FERRARIN

TELEGRAFATE «**via ITALCABLE**» USANDO I MODULI DELLA COMPAGNIA, CHE PORTANO GIA' STAMPATA L'INDICAZIONE «**via ITALCABLE**»; OVVERO, SE NON POTETE PROCURARVI TALI MODULI, AGGIUNGENDO VOI STESSI LE PAROLE «**via ITALCABLE**». L'INDICAZIONE «**via ITALCABLE**» È SEMPRE GRATUITA.



SHELL

LA BENZINA BEN PROPORZIONATA

SOCIETÀ "NAFTA" GENOVA

"TOURING OIL"

Il Lubrificante di Garanzia



S. A. LUBRIFICANTI E. FOLTZER

GENOVA - PIAZZA CORVETTO 2

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LV. - N. 30 — 22 luglio 1928 - Anno VI

IL MONUMENTO DELLA VITTORIA A BOLZANO



L'INAUGURAZIONE NELL'ANNIVERSARIO DEL MARTIRIO DI CESARE BATTISTI (12 luglio). *(Fot. A. Bruni)*
Il ministro Giuriati parla in nome del Governo alla presenza di S. M. il Re, dei Principi e dei rappresentanti dei Martiri e dei Combattenti.
(S. M. il Re, il Duca d'Aosta, la madre di Fabio Filzi, il gen. Petitti di Roreto, il Duca degli Abruzzi, il ministro Giuriati e il senatore Tittoni).



Luce d'amore nel dramma polare. Le " signorine „ Daneri. - La Coppa Davis.

Metà d'aprile, tutto maggio, tutto giugno, oltre metà di luglio.... Più assai di tre mesi e gli occhi, gli orecchi, i cuori, i pensieri sono ancora laggiù. Tutte le ansie, tutte le sofferenze, tutto l'umano e il sovrumano, tutto il possibile e l'impossibile, tutto l'immaginato e tutto l'imprevedibile, l'elegia, il dramma, il romanzo, l'epopea..... tutto ci viene ancora di là, dalla regione degli eterni ghiacci. E ogni giorno è un brivido nuovo, un ristoro e un'angoscia nuova, una cima e un abisso.

A giorni di speranze eran succedute ore nere, previsioni lugubri. Non gli avventati chiacchieroni da caffè per i quali un minuto prima, senza motivo, " tutto è facile „, e un minuto dopo, senza motivo, " tutto è impossibile „, e quindi non meritano né fede né credito, ma gente seria, persone cui l'esperienza e l'abito della misura conferivano autorità e si abbandonavano a immaginare come già avvenuto il peggio. Tornberg, e con lui i pratici — i norvegesi, gli svedesi —, oramai giudicavano pressoché vano ogni sforzo. Si era salvato Nobile, ma gli altri bisognava, almeno i più, calcolarli perduti. Invece, grazie ai tentativi dei più audaci d'ogni gente, grazie alla mirabile collaborazione del *Krassin*, che non sarà mai abbastanza benedetta, son già salvi quelli del gruppo Viglieri, e Mariano e Zappi, e Sora l'alpino senza riposo, e Ciuknowski.... Ci è restituito quel Biagi, semplice eroe che attende gioioso una nuova paternità; ci è restituito Cecioni possente e paziente.... Ma non tornerà più Malmgreen, così giovane, così buono, così sapiente, stoico e cristiano, fatto sacro a tutti gli uomini di tutte le genti dalle ultime sofferenze e dagli ultimi incitamenti ai compagni di martirio.... Pomella almeno è trapassato senza accorgersene: la negra Dea gli è passata accanto sfiorandolo appena con l'ala; Malmgreen invece, consapevole, ha atteso la fine per ore per ore, dopo giorni giorni e giorni di un insostenibile penare, dopo che si era fatto scavare la tomba nel ghiaccio.

Che mescolarsi, che aggrovigliarsi, che fondersi di pianti e di orgogli, che tumulto di sentimenti in contrasto quando si legge il calvario di ognuno di quei doloranti! Tutto ebbero a patire: la fame, l'isolamento, quel chiamare e non sentirsi rispondere, quel sapersi ricercati con ardore febbrile e non poter far giungere il grido " siam qui „, quel procedere e quel sostare, quel deviare, quell'accorgersi d'aver sbagliato la via, e di nuovo la fame e ancora la fame, quel dover abbandonare il compagno che non ha più forza di trascinarsi, che non va più avanti perché il corpo è già fatto gelo, quell'avvertirsi bruciati dalla febbre, abbagliati dal candore e lottare ancora e attendere ancora e sperare disperando non un'ora non due, ma più che quaranta giorni.... Ah! come può resistere la macchina umana, quando l'uomo non vuol morire. Tredici giorni di digiuno dopo più che un mese di marcia per corpi già lesi, e non si muore!

Ma il dramma è così atroce nei particolari, e le incertezze ancora son tante, e il silenzio perdura ancora per tanti — per Amundsen per Guilbaud —, che non si vuol legger più, sentir più, saper più. Basta, basta, basta.... Ed invece, subito dopo si torna a chiedere, a cercare, perché tutto pare poco alla nostra inestinguibile sete.

Eppure c'è chi in tanto dramma, fra tanti esempi di grandezza, di forza, di bontà riesce a dar prova della sua miseria. C'è chi non vuol credere alla sanità, alla nobiltà, alla purità, e va attorno insinuando o blaterando che, eroi sì, martiri sì, ma qualcuno poteva esser più cauto o più generoso; c'è chi nel bronzo cerca la crepa, chi in tanta terribilità di casi si dà attorno a cercare se mai ci fosse un qualche episodietto che possa prestarsi alla diffamazione di un singolo o di tutto un popolo. C'è sempre stato chi messo innanzi a una grande opera d'arte ha per solo irresistibile impulso quello di sporcarla.

Ma noi, tutti noi, tutti gli uomini umani sentiamo una grande ammirazione e una gran pietà, una gran pena e un grande orgoglio per ciascuno di quelli che tornano, che torneranno, salvatori o salvati, e li vorremmo tutti abbracciare e prima stringerli ai ginocchi e ringraziarli per aver saputo dar tanta luce d'amore a tanto buio d'eventi.

L'estate è la stagione che si va in cerca.... di vecchi. Alle prime piogge, di funghi, ma, sinché dura l'asciutto, di uomini e donne fatti venerandi dall'età.

Anche quest'anno, come nel passato, le " battute „ in cerca di anziani che abbian superato di molto gli ordinari limiti della vita sono state frequenti e fortunate.

C'è per esempio un redattore del giornale *Politika* di Belgrado il quale riferisce d'essersi intrattenuto con una coppia di coniugi ultracentenari del villaggio di Urbitza. Il marito denunzia centodieci anni, la moglie ne " accusa „ centosette.

Ma un viaggio ad Urbitza con questi calori è scomodo e fastidioso almeno per loro, e le verifiche e i controlli ci lascian dubbiosi sulla esattezza dei dati. Ebbene, senza uscir dall'Italia, in una grande città nostra possiamo imbatterci a Genova in un terzetto più modesto — nella scala della longevità — di quella coppia serba, ma più singolare. Sono tre sorelle, le sorelle Daneri, che complessivamente raggiungono duecentottantatre anni. La maggiore, Carlotta, ne ha cento, Annetta novantacinque, Marianna ottantotto. Marianna è la piccolina della famiglia. Non si può dire, per contraddistinguerla dalle altre due, " la ragazza „ perché rispetto allo Stato Civile tutte e tre son ragazze. E brave ragazze. Zitelle tutte e tre, ricamano tutte e tre che bisogna vedere, anche adesso, e seguono gli avvenimenti sulle gazzette che leggono senza occhiali e mangiano di buon appetito. — Brave signorine!

L'intervistatore ha domandato a Carlotta la centenaria perché mai non si fosse sposata. Indiscreto! Ma Carlotta ha sorriso e ha risposto:

— Non mi sono ancora decisa....

Forse perché quand'era molto giovane avrà detto: — È troppo presto; — e poi quando si sarebbe piegata al nodo maritale avrà pensato: — Forse è troppo tardi. — La storia di molti pulcellaggi non è più complicata di questa.

Due anni or sono Carlotta ebbe la polmonite. Ma ne guarì perché, dice lei, non ha mai voluto sapere di medicine.

E dunque chi ci tiene a invecchiare in salute dovrebbe astenersi dal coniugio e dai farmachi?

Eh! no. Centenari e centenarie hanno inghiottito coniugi e tonici in abbondanza senza punto risentirne nelle forze. Se li interrogate uno vi dice: " Fumate quanto vi piace „, e un altro: " Il fumo è un veleno micidiale „; uno vi consiglia: " Bevete vino schietto e birra, e wiski che son tanta manna „, e un altro vi suggerisce: " Siate astemî „. Uno vi raccomanda la castità, un altro vi rammenta l'ingiunzione biblica: " Crescete e moltiplicate „.

Né è possibile assicurarsi se la longevità è anche serenità e se più si vive e più si vorrebbe vivere, o se invece non sopraggiunge la nausea. Un'inchiesta di questi giorni, sentiti gli interessati, verrebbe alla conclusione che questi campioni della longevità, nella gran maggioranza almeno, se pur fosse possibile, non vorrebbero prolungare la loro esistenza di un giorno.... Ma io credo che l'inchiesta sia stata iniziata da un pessimista che ha interpretato a suo modo le risposte o ha suggestionato i loro cervelli un po' deboli. Chi da tant'anni si è abituato a vivere vorrebbe vivere ancora. Ci sono, sì, i torbidi e i torpidi e coloro che non amarono mai la vita neppure da giovani, ma ci sono i curiosi, coloro che s'interessano ancóra allo spettacolo pur con la vista stanca, perché c'è sempre qualche cosa di nuovo che val la pena di rivedere, e coloro che vorrebbero ancóra assidersi alla mensa se pur sulla tavola non c'è più per loro che un tozzo di pan secco. Io ricordo non un centenario, un malato — Enrico Annibale Butti — che agli ultimi tempi era ridotto uno scheletro e una piaga, squassato dalla tosse implacabile, e pur voleva vivere ancóra, comunque. Dolorare ma vivere. Giacere in un letto senza più levarsene ma vivere. E quel sapersi condannato e prossimo oramai alla fine, tra tanti suoi spasimi era lo spasimo più acuto. Sicché era diventato diffidente, inconsciamente feroce. Dubitava della sua amorosa infermiera, sicché imponeva a lei di bere prima di dargli da bere, di pungersi lei prima di pungerlo, perché sospettava ch'ella per pietà — secondo lui malintesa — volesse anticipare la sua fine.

Povero Butti! Chi se ne ricorda più? Dico di lui artista, dei suoi romanzi, delle sue commedie.... Anch'io, per rievocarne il nome tra i dimentichi, ho dovuto rammentare piuttosto che una sua bell'opera un suo terribile strazio.

De Morpurgo e Gaslini per l'Italia, dopo aver battuto australiani, romeni, indiani e inglesi, hanno vinto domenica i cecoslovacchi. Registro le tappe vittoriose dei nostri con speciale compiacimento perché il *tennis* è il mio gioco preferito. Non per giocarlo, dacché son nato troppo presto per potermi permettere il lusso di correr dietro una palla, ma per vederlo. Mi diverte e mi piace perché è un bel gioco elegante di forza, di grazia e di astuzia nel quale i contendenti non vengono mai al corpo a corpo. La sfida non comporta né calci agli stinchi, né pugni alle mascelle.

Si lotta per la Coppa Davis. Non è detto ancóra che De Morpurgo e Gaslini vincano le due ultime prove con l'America, ma si sono portati già così avanti come non era mai accaduto per il *tennis* ai campioni della nostra gente.

Insomma in ogni campo d'attività, in ogni sorta di gara ciascuno tra gli italiani ha fatto suo quel magnifico motto *Mihi turpe relinqui* che prima era troppo spesso parole. " Restare indietro è vergogna. „ E quella temuta vergogna ci brucia.

" Il primato „ è un bel libro, ma era un bel sogno....

Ogni giorno, nelle maggiori imprese e nelle minori, nelle competizioni del mondo intero, si avvia a diventar realtà.

Tartaglia.

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

LA MORTE DI GIOVANNI GIOLITTI

A Cavour, la notte fra il 16 e il 17 di luglio — dopo una malattia non breve, ma serenamente sopportata — si è spento S. E. Giovanni Giolitti. Aveva 86 anni; oltre sessant'anni fa era entrato nelle amministrazioni dello Stato; da quarantasei anni era deputato; per oltre un decennio, prima della guerra, aveva avuto il predominio della vita pubblica italiana; da un decennio, dopo la guerra, osservava, senza più poter influire, l'apparizione della nuova Storia.

La morte di questo caratteristico uomo politico potrà far risorgere, in Italia e all'estero, le infinite controversie suscitate, in



Nel 1882, quando, quarantenne, fu eletto per la prima volta deputato.



Giolitti a 22 anni.

tempi diversi, dalla sua molteplice attività. Né certo noi vorremmo trincerarci dietro quel troppo comodo luogo comune che concede solamente ai posteri il diritto e la possibilità d'un equo giudizio. Troppo comodo! Ai posteri, senza dubbio, nessuno potrà impedire di formulare, su questo ed altro, un giudizio — che potrà forse essere anche più errato di quello dei contemporanei —, ma ciò non toglie che gli Italiani di oggi, i quali hanno combattuto, proprio intorno al nome di Giovanni Giolitti, alcune delle loro battaglie più aspre, più ardenti, più decisive, possano giudicare l'opera sua senza intemperanze di parte.

Il giudizio sarà equanime, perché di fronte alla maestà della morte le passioni e i dissensi — pur rimanendo — perdono l'asprezza violenta della polemica momentanea. La possibilità di osservare e giudicare *sub specie aeternitatis* può sorgere subito, dopo la morte, e i contemporanei — quando appartengano a una Nazione forte, chiara, sicura di sé come è la nostra — possono essere più sereni di certi posteri.

Per questo, davanti a quella tomba recente, tutti oggi piegano la fronte: anche gli avversari più tenaci, anche quelle giovani generazioni della giovane Italia, che per ben venti anni videro in Giolitti l'insegna simbolica d'un vecchio mondo che era destinato, come tutte le cose caduche, ad essere per sempre vinto e distrutto. Piegano la fronte davanti a un uomo che fu, se non un giusto, un onesto; porgono omaggio al soldato nemico che non abbandonò mai la trincea, non volle indulgere a pagliaccesche ritirate aventiniane, non volle straniarsi vilmente dalla vita pubblica, e seppe sostenere sempre — senza ostentati vittimismi e senza subdole transazioni — le responsabilità e le conseguenze della sua condotta politica.

In questo, tutti concordano: e la canizie di quel vegliardo — per tanti anni fieramente accusato, discusso e difeso — si è piegata ora in serenità sovra una tomba circondata di silenzioso rispetto.

E il rispetto d'un popolo forte, d'una civiltà sicura di sé, capace di guardare senza animosità ad un passato recente e pur tanto lontano — e di rendere, senza odio, l'onore delle armi ai suoi nemici di ieri.



A 44 anni, Ministro del Tesoro.

Avverso, indubbiamente, all'Italia nuova era stato Giovanni Giolitti: ma non per inaciditi rancori personali, non per irritata nostalgia del perduto potere. No. Nulla di questo fu in lui. Egli — devoto allo Stato come sa esserlo un piemontese d'antica lega — aveva sostenuto per un quarantennio una sua concezione del metodo e delle necessità politiche del nostro paese — da cui gli era ormai impossibile allontanarsi. La sua era l'ostilità di una intera generazione: egli era il più tipico e il più intelligente rappresentante di quella terza Italia liberale, che



La via Giolitti, a Cavour.



La città di Dronero, capoluogo del Collegio elettorale di Giolitti, che gli si mantenne fedele per tutta la sua lunga attività politica.



Una caratteristica istantanea di Giovanni Giolitti, presa durante una delle sue immancabili passeggiate quotidiane per le vie della Capitale.



Giolitti con Lloyd George, e il medico dott. Matteoli, al convegno di Aix-les-Bains nell'agosto del 1920.

si era perduta nelle vie traverse dell'elettoralismo, e aveva saputo dissolvere la propria iniziale volontà di vita nelle nubi fumose della piccola strategia parlamentare. Di questa Italietta, Giolitti era stato l'erede nel primo Novecento: e aveva creduto di salvare lo Stato dalle pressioni dei partiti di masse, con un paziente addomesticamento dei condottieri del popolo: aveva instaurato una avveduta demagogia per irretire i demagoghi — metodo greco, che irritava le masse, esasperava la parte migliore della classe dirigente, e permetteva di "tirare avanti", senza risolvere alcun grande problema.

Tutta l'attività di Giolitti, dal 1882 al 1914, mostra la formazione coerente e lo sviluppo di questo metodo politico. Giovanni Giolitti (che era nato a Mondovì il 27 ottobre 1842) era entrato da prima nella magistratura per passare più tardi, per volontà di Quintino Sella, nell'amministrazione delle Finanze. Nel 1876, l'avvento della Sinistra al potere aveva giovato alla sua carriera: un anno dopo, infatti, egli aveva avuto la nomina di segretario generale alla Corte dei Conti e, nel 1882 era divenuto Consigliere di Stato.

Da quell'anno ebbe inizio la sua attività parlamentare: aderì al programma liberale progressista, enunciato da Depretis a Stradella, e fu eletto deputato nel primo collegio di Cuneo. Ma, entrato alla Camera come favorevole al Ministero Depretis, se ne venne staccando sopra tutto per vivi dissensi nel campo della politica finanziaria. E nel 1886, alle nuove elezioni, si portò candidato con un programma ostile al Depretis, accusato, da Giolitti e da altri deputati piemontesi, di non aver saputo attuare le promesse fatte nel 1882. Questo suo atteggiamento lo accostò, per breve tempo, a Crispi, che doveva affidargli, nel 1889, il portafoglio del Tesoro. Giolitti rimase ministro del Tesoro (con un breve *interim* alle Finanze) nel Ministero Crispi — dal marzo 1889 al dicembre 1890 — e, dopo aver esplicato una notevole attività amministrativa per iniziare la diminuzione del disavanzo, dovette dimettersi per essere venuto in conflitto con Gaspare Finali, ministro dei Lavori Pubblici, e poi con lo stesso Crispi. Due mesi dopo cadeva il Ministero Crispi, e veniva al potere Di Rudinì. Giolitti si schierava contro il Di Rudinì, uomo di Destra, e veniva incaricato di comporre un nuovo Ministero di Sinistra, con l'appoggio di Zanardelli. Si ebbe così, nel 1892, il primo Ministero Giolitti, che ebbe vita piuttosto burrascosa e si avvantaggiò dallo scioglimento della Camera, dovuto al ritorno allo scrutinio nominale.



La villa Giolitti a Cavour, dove s'è spento il vecchio parlamentare.

Nel novembre del 1892, Giolitti poté fare le elezioni, e le diresse in un modo che fu definito sapiente: ottenne alla Camera una grande maggioranza iniziando così quel metodo di politica prettamente elettoralistica, che fu proprio del liberalismo di sinistra, e che Giolitti seppe condurre a perfezione.

Le elezioni — risultati di fattori imponderabili, di avvedute pressioni, di abili alchimie politiche, di suadenti promesse, di caute imposizioni — davano, sopra tutto nel Mezzogiorno, i resultati predisposti da chi meglio sapeva aggirarsi nel viluppo dei partiti politici e degli interessi locali. Da Roma, con precise informazioni e fedeli emissarî irresponsabili, si potevano tenere le redini di questo ampio gioco: e tutto questo prendeva poi il nome di "volontà popolare"....

Ma proprio nel momento in cui l'astro di Giolitti sembrava sorgere alto su l'orizzonte, sorsero le aspre polemiche suscitate dall'affare della Banca Romana. Si scopersero gravi disordini in questo Istituto — e fu necessario giungere all'abolizione della Banca Romana e alla costituzione della Banca d'Italia. Gli oppositori (fra i quali era una parte della vecchia sinistra liberale, già scissa in più frazioni) vollero includere in questo affare la responsabilità di Giolitti. Egli fu costretto a difendersi strenuamente, e riuscì nel suo intento. Ma, in materia tanto delicata, non tutto poteva essere esposto alla discussione della Camera e alla curiosità della stampa italiana e straniera: di qui vennero alcune reticenze e incompiutezze di documentazione che valsero a rendere sempre più torbida l'atmosfera politica. Un plico di documenti bancarî fu esaminato solo da una commissione parlamentare; un altro plico, che poteva gettare "luce non bella", come aveva detto Giolitti, su altre personalità politiche, fu sottoposto alla discussione della Camera nel giorno in cui essa veniva prorogata per essere poi sciolta. Si discusse persino — per le querele suscitate dalla presentazione di quel plico — la proposta di deferire Giolitti all'Alta Corte di Giustizia. Ma la Camera, il 13 dicembre 1895, si oppose a tale provvedimento e passò all'ordine del giorno, ponendo una pietra su la questione della Banca Romana, che era stata, più che altro, lo strumento di piccole lotte personali e di meschine vendette politiche. Ben altro urgeva per il Paese: ma a Montecitorio si passava il tempo a "cercare le farfalle sotto l'arco di Tito".

Questa lunga lotta — rievocata da Giolitti nelle sue *Memorie* — segnò una parentesi e una sosta nella sua vita politica. Ma la ripresa venne nel 1897, ed egli poté opporsi successivamente, nel nefasto '98, ai



† GIOVANNI GIOLITTI, nato a Mondovì il 27 ottobre 1842 e morto a Cavour il 17 luglio.
(Fotografia inedita, comunicata esclusivamente a L'Illustrazione Italiana dal comm. [illegible])

Ministeri Pelloux e Saracco. Il suo atteggiamento lo legò alla sinistra zanardelliana che ebbe il predominio nei primi tre anni del Regno di Vittorio Emanuele III. Nel 1903 egli parve accostarsi all'estrema sinistra, sperando di rafforzare in tal modo la formazione d'un suo nuovo Ministero, ma la sinistra gli fu malfida. Egli dové lasciare il potere a Fortis prima e a Sonnino poi — per riprenderlo in modo assai più saldo nel maggio del 1906. Si ebbe così il terzo Ministero Giolitti, che durò sino al dicembre del 1909 e rappresentò un sereno e lungo predominio giolittiano.

Chi chiedesse quali erano le direttive di pensiero che guidarono Giolitti in queste alternative di Ministeri e di opposizione — chi volesse sapere perché egli fosse stato prima favorevole e poi contrario a uomini come Depretis e Crispi, perché si sentisse solidale con Zanardelli più che con altri democratici — cercherebbe invano una ragione di carattere dottrinario. Per Giolitti, la politica era un metodo empirico: ed egli si trovava a vivere e governare in un tempo in cui tutti i partiti storici avevano intaccato le compagini dei loro postulati di pensiero. A lui bastava salvare lo Stato (e quindi la Monarchia) senza fare atti dispotici o anticostituzionali: il suo liberalismo di sinistra era sopra tutto il metodo di adattare le necessità realistiche della vita politica ai quadri formali della Costituzione. E poiché la Costituzione era sorta in un periodo precedente al premere delle nuove masse operaie — ora si rendeva necessario affrontare una simile pressione senza uscire dalle reti costituzionali. Si doveva cioè fare in modo che lo Stato monarchico — come nel Risorgimento aveva assorbito la rivoluzione repubblicana — così ora riuscisse ad includere nel proprio àmbito la rivoluzione sociale. Questo punto di vista giolit-

tiano doveva portare ad infinite transazioni e culminare (dopo i Ministeri Luzzatti e Sonnino del 1910 e del 1911) alla concessione del suffragio quasi universale, fatta dal quarto Ministero Giolitti, salito al potere il 30 marzo 1911.

Una mentalità come questa non poteva più modificarsi — ma non poteva, così com'era, intendere il fervore di nuova vita e di superiori ideali, che ogni giorno più si ridestava nelle nuove generazioni d'Italia. Giolitti giunse a capire la guerra libica e la condusse senza incertezze, anche in odio alle sinistre che erano tanto care alla sua politica. Questo è un merito che gli va riconosciuto. Ma quando, fra il 1914 e il 1915, l'Italia si trovò alla svolta più grave e decisiva della sua storia — quando si dové scegliere, non solo fra la neutralità e l'intervento, ma fra la grande storia e la piccola politica — fra il destino di una grande Nazione e la sorte d'uno staterello mancipio — allora Giolitti non seppe vedere: fu inferiore alla realtà ed allo stesso empirismo della sua politica. Si svolse allora una lotta storica fra due Italie: la vecchia Italia di Giolitti, la nuova di Mussolini. L'antitesi fu netta. E con l'entrata in guerra dell'Italia il ciclo giolittiano era spento.

Tuttavia, il triste dopoguerra rese possibile (e persino desiderabile, dopo le vergogne della politica di Nitti) un ritorno giolittiano. Ma Giolitti dovette accorgersi a proprie spese che l'atmosfera politica era cambiata; dovette accorgersi che i metodi pacifici dell'ante uerra non potevano più giovare in un mondo esasperato dal mito leninista o deciso agli estremi sacrifici dalla necessità della salvezza. Nella guerra fra il bolscevismo e il fascismo, Giolitti non aveva modo d'agire: la pagina squallida dell'occupazione delle fabbriche chiuse tristemente l'ultimo suo Ministero.


Giolitti con sua moglie alle Terme di Valdieri - 1903.

Dopo d'allora egli fu spettatore: non inerte però, non passivo, e ancóra capace d'intendere certi aspetti realistici della nuova politica italiana. Rifiutò di prender parte alla secessione aventiniana, di cui seppe vedere la grottesca inutilità. Fece atto di coerenza costituzionale quando vide modificare lo Statuto: e la sua voce parve quella d'una generazione trascorsa, di un periodo storico che ha compiuto il suo tempo ed assolto il suo destino.

VALENTINO PICCOLI.

LA CARRIERA POLITICA DI GIOVANNI GIOLITTI.

29 ottobre 1882. Eletto, per la prima volta, deputato nel I collegio, plurinominale, di Cuneo (Giolitti, Turbiglio S. e Roux L.) capo-lista, progressista, con voti 5310, su 6864 votanti e 13 086 inscritti.
25 maggio 1886. Rieletto primo, voti 8862.
9 marzo 1889. Ministro del Tesoro nel II gabinetto Crispi.
14 settembre 1890. Per *interim*, ministro delle Finanze in sostituzione di Seismit-Doda.
23 novembre 1890. Rieletto primo a Cuneo, voti 7750.
9 dicembre 1890. Dimessosi e sostituito da Grimaldi.
15 maggio 1892. Presidente dei ministri e ministro per l'Interno (fino al 28 novembre 1893).
6 nov. '92. A Dronero (uninomin.) eletto, voti 3571.
26 maggio '95. „ „ „ „ 2684.
21 marzo '97. „ „ „ „ 1839.
3 giugno 1900. „ „ „ „ 1748.
15 febbraio 1901. Ministro dell'Interno nel Ministero Zanardelli (dimessosi il 23 giugno 1903).
3 novembre 1903. Presidente dei ministri e ministro per l'Interno (fino al 10 dicembre *interim* per la Marina): dimessosi con tutto il Ministero il 12 marzo 1905.
20 settembre 1904. Nominato Cav. SS. Annunziata.
6 nov. '904. A Dronero (uninomin.) eletto, voti 2428.
29 maggio 1906. Presidente dei ministri e ministro per l'Interno (fino al 10 dicembre 1909).
7 marzo '909. Dronero (uninomin.) eletto, voti 2405.
26 ottobre '913. „ „ „ „ 6040.
30 marzo 1914. Presidente dei ministri e ministro per l'Interno (fino al 19 marzo 1914).
16 nov. '919. A Cuneo (12 dep.) II eletto, voti 46 061.
15 giugno 1920. Presidente dei ministri e ministro per l'Interno (fino al 5 luglio 1921).
15 maggio '921. Cuneo (12 dep.) I eletto, voti 82 199.


Giolitti nel suo studio di Palazzo Braschi.


Giolitti nella sua villa di Cavour.



La "Vittoria alata" dello scultore Arturo Dazzi, sul fastigio dell'Arco di Bolzano.

ALLA VITTORIA RICONSACRATA

Soleva Roma piantare gli archi onorari lungo le vie della sua prodezza e della sua saggezza, verso i margini delle conquiste consolidate. Voleva che il monumento onorario in saldissima pietra rendesse definitivo quell'arco trionfale sotto cui era passato con le legioni il condottiero vittorioso.

Così nacquero lungo la cerchia delle Alpi gli archi romani di Susa e d'Aosta ad occidente, di Trieste e di Pola ad oriente. E quello di Tito alla sommità della sacra via ricordò la conquista di Gerusalemme; e quello di Settimio Severo sotto il Campidoglio rammemorò le vittorie sui Parti e sugli Arabi; e quello di Traiano a Benevento celebrò la saviezza dell'Imperatore, la grandezza dell'Impero; e quello di Costantino, fra Palatino e Celio, celebrò la vittoria di Ponte Milvio, quando per la prima volta il segno dell'aquila imperiale s'unì col segno vittorioso della croce.

Noi li avevamo in Italia gli archi di trionfo autentici. Vinta la guerra con la prima vittoria che da troppi secoli fosse degna di Roma, noi soldati che tornavamo cantando dovevamo passare sotto quegli archi avvezzi ai trionfi, pronti a riassumere, per prodigio del valore italico, la loro funzione. Ce lo proibirono. Tutti gli altri popoli vittoriosi ebbero il loro trionfo sotto archi recentissimi o posticci; noi che avevamo quelli veri, quelli di Roma, noi non potemmo passarvi perché era proibito. Guai a disturbare il pacifismo degli imboscati e il comunismo dei facinorosi.

Oggi finalmente, a Bolzano, presso al termine dell'Italia riconquistata, abbiamo visto sorgere una candida mole che ricorda, nel significato e nella linea, gli archi trionfali dell'Impero romano. E ci s'allarga il core.

Ma non è più soltanto il suggello lapideo del dominio; non è più l'arco del trionfo sotto cui son passate le milizie vincitrici; è il segno del sacrificio compiuto; è l'innesto spontaneo del sentimento cristiano nella tradizione romana. Cristo v'è entrato come simbolo della resurrezione degli eroi. S'erge bronzeo dall'ara di porfido, fra i colonnati che trasformano il monumento in cappella basilicale, l'arco onorario in sacello di preghiera.

Sul fastigio sta la Vittoria alata; ma fra le mura consacrate dalla croce stanno i simulacri dei màrtiri; e i fasci littorii riassumono il loro antico significato d'emblemi d'una funzione di giustizia; e nella cripta le figure simboliche dell'amor di patria e della storia hanno le ali degli angioli di Dio.



L'architetto Marcello Piacentini. (Fot. Bonaventura)

Non più dunque la riesumazione d'una monumentalità distaccata dal tempo col rischio di diventare retorica, ma passata attraverso il nostro sentimento, ma rinata attraverso il nostro patire. Vittoria e sacrificio, connubio italico perché romano e cristiano insieme.

È questo è il significato profondamente moderno e attuale del Monumento.

Credo che nessuno meglio di Marcello Piacentini avrebbe potuto esser pronto ad esprimere in forme architettoniche rinnovate la completa e complessa significazione dell'idea.

Sforzo costante di Marcello Piacentini è stato quello di conciliare la classicità della tradizione in architettura con la modernità dello spirito e del gusto. Siamo lontani ormai dal classicismo sacconiano, fatto di reminiscenze scolastiche ed accademiche. Siamo ugualmente lontani da quello stile "Rimasticamento" caro all'eclettismo ottocentesco e del quale soffriamo ancora i postumi in troppa architettura ufficiale e sottufficiale, intenta a cucire i ricordi del Rinascimento e del Barocco in ibridi e pomposi apparati esteriori. S'è finalmente capito che la tradizione artistica degli antenati non si riallaccia se non mantenendone lo spirito e variandone, anzi rinnovandone le forme.

Ora ecco che lo spirito romano risorge nella saldezza delle muraglie, nel libero movimento delle masse indipendentemente dai canoni prescritti dall'accademia, nel senso d'aderenza alla vita reso all'architettura. Sagome schiette, assoluta semplificazione di piani, alleggerimento dei pieni con lo scavo delle nicchie, parsimonia draconiana dell'ornamento, senso dello spazio racchiuso; e le proporzioni mutate con la relativa esilità dei sostegni, con l'ampiezza delle campate, col giusto equilibrio fra vuoti e pieni, col robusto chiaroscuro che non è rotto dalla complicazione delle sagome, ma è accentuato dalla semplicità lineare delle sporgenze e delle rientranze.

L'architettura italiana s'afferma con chia-



Il Monumento visto dal ponte sul Tàlvera.

rezza di concetti e d'intenti per la prima volta da almeno un secolo nel Monumento di Bolzano. È giusto che s'affermi in questo posto avanzato d'italianità. Remota ugualmente dalle meccaniche rigide pesanti razionalità di marca teutonica e dalle vacue retoriche stilistiche, essa appare ormai decisamente determinata per merito di Marcello Piacentini in accenti di spontanea e moderna monumentalità. Ha accettato tutte le semplificazioni che da un ventennio si sono compiute in Europa; è stata naturalmente ricondotta alla sua essenza di ritmica pura.

Direi che nel monumento di Bolzano nulla v'è d'inutile. La visione architettonica è nata unitaria, con serenità d'ispirazione, come nascono i canti più alti e più solenni. A questa organicità del blocco architettonico corrisponde lo studio attento del particolare, sì che anche l'ardita trasformazione dei fasci in colonne assume un sapore d'evoluta classicità; e le cornici dànno il senso di pure forme cristalline: e l'accorgimento di certe alternanze di chiari e di scuri creati ad arte con vigilato equilibrio sottolinea la vigoria del concepimento; e nell'interno la sapiente distribuzione dei colori, dal serpentino verde al cipollino dorato, dal porfido al bronzo crea una calda e preziosa armonia attorno ai busti dei martiri e al Cristo che per loro risorge.

Chi ha seguito e segue trepidando la faticata evoluzione attuale dell'architettura italiana, sempre più ansiosa di liberarsi dal decrepito formulario ottocentesco per assurgere a forme moderne di stile, libere espressioni di uno spirito permanente della stirpe, s'accorge che siamo di fronte ad un'opera inaspettatamente matura, ad una pietra miliare nello sviluppo dell'arte. All'improvviso dal tormento della coscienza artistica italiana, di cui pochi si rendono conto perché



Il "Cristo risorgente" dello scultore Libero Andreotti.



L'interno del sacello col Cristo e i busti di Filzi e Chiesa dello scultore Adolfo Wildt.



La candida mole del Monumento, posta nell'asse del ponte sul Tàlvera, all'incrocio delle strade che salgono alla Mendola e a Merano

pochi guardano oltre la superficie e moltissimi pascolano nei grami prati dell'abitudine, sboccia questo fiore, si determina il nuovo stile, inconcepibile senza una lunga e travagliata preparazione. L'affermazione è solenne; la via dell'avvenire è sempre meglio tracciata.

E questo è il profondo e consolante significato dell'opera architettonica.

Alla rivelazione dell'architettura corrisponde la rivelazione della scultura.

Sopra sagome semplificate, entro la cristallina purezza del ritmo, non era compatibile una scultura che non fosse intonata alla resurrezione moderna dei valori plastici, lontani dall'indecisione impressionistica, dal confusionismo della modellazione pittorica, dalla fissazione veristica dell'Ottocento.

Occorreva cioè una scultura che al pari dell'architettura si rivelasse in forme d'un nuovo classicismo, tradizionale al tempo stesso e moderno, ispirato alle fonti più limpide dell'arte nostrana e insieme emancipato dai canoni accademici. Libero Andreotti, Arturo Dazzi e Giovanni Prini hanno ottimamente capito qual fosse il cómpito che l'architettura affidava all'arte loro.

Arturo Dazzi ha scolpito sul fastigio una Vittoria in cui la forma balza schietta dal blocco della pietra e s'organizza in una composizione mirabile di vigoria e di slancio. La forza di questo rude e sincero scultore non ricorre più ad alcune brutalità inutili che nelle sue opere precedenti erano indizio d'una immaturità delle facoltà espressive, ma raggiunge una pienezza di vita che investe e conquista. Saldo, compatto, orientato in linee e masse essenziali, questo simulacro della Vittoria guerriera che difende minacciosa gli immutabili confini, è ricco di plastica energia. La sua unione con l'architettura è perfetta: dal piano liscio emerge come l'aquila romana dal rilievo celebre nel portico dei Santi Apostoli, con lo stesso equilibrato vigore. Il corpo della donna alata si tende come la corda dell'arco, si modella fuor dei panneggi con l'asprezza arcaica della forma che fa belle le metopi di Selinunte. L'altorilievo ha la potenza statuaria dei simulacri che gli antichi scolpivano nel triangolo dei frontoni dorici. Ma da nessun modello antico si ispira con acquiescenza servile; ne ricrea in totale lo spirito, ne risuscita il classicismo autentico fatto di sintesi formale e d'equilibrio stilistico.



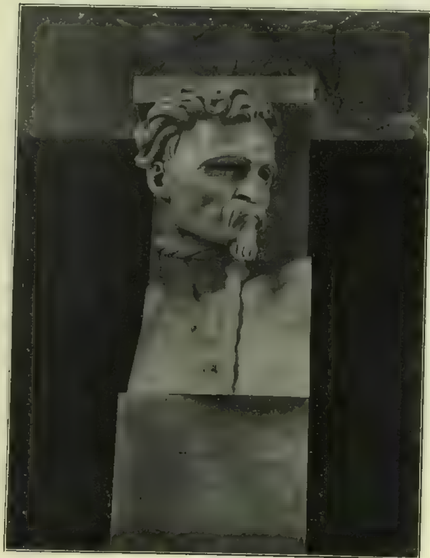
L'ingresso alla Cripta.

Più meditato, più austero, più profondo Libero Andreotti giunge col suo Cristo risorgente e col rilievo dell'ara al più alto punto dell'arte sua. Le sue fonti non sono quelle immediate dei modelli classici: sono quelle della classicità passate attraverso l'umanesimo del Rinascimento. È arte che non dimentica il bisogno di tornare decisamente, magari brutalmente, alle certezze plastiche, tipiche della scultura moderna più viva; ma si nutre di sentimento e di pensiero.

Senza un profondo senso di religiosità cristiana, senza un affinamento del pensiero, non si giunge a modellare la statua di Gesù come Libero Andreotti l'ha modellata infondendovi l'essenza della divinità.

La scultura di Libero Andreotti la conosciamo: dai primi accenti d'arcaismo saputo alla conquista sempre più certa del proprio valore nel Monumento di Saronno e nella *Pietà* di Santa Croce, è tutta un'ascensione. Ora s'è fatta più sicura, più intima, più profonda. In questa statua di Cristo ha superato ogni apparenza di sforzo: dalla prima idea al bozzetto che è esposto a Venezia, a questa forma definitiva tutto s'è raffinato, s'è reso sensibile, senza sfoggio, in quell'aurea semplicità che è l'ultima a farsi raggiungere. Né saprei chi oggi fra gli scultori viventi potrebbe arrivare a tal punto di perfetto accordo fra vigore di plastica e senso di misura e profondità e intimità d'espressione. Cristo veramente risorge nell'arte. Quanto lontano nel tempo bisogna risalire per trovare una statua cristiana che le stia a pari?

Nell'altorilievo che è a tergo dell'ara la duplice forma della Vittoria che incita il combattente e consola il morente è conchiusa in una serrata composizione di linee e di masse che prorompono in luce o s'affondano nell'ombra. Tornano qui alcune durezze della precedente maniera d'Andreotti e raffrenano un poco l'impeto della concezione, elementi



Il busto di Cesare Battisti dello scultore Adolfo Wildt.



"La Vittoria che incita e la Vittoria che consola", rilievo in bronzo di Libero Andreotti.

stilistici non sufficientemente mantenuti nel calore dell'ispirazione prima; ma in compenso la profondità del sentimento affiora nelle imagini con altrettanta sapienza quanta è nella distribuzione ritmica dei valori chiaroscurali. Nel gesto, nel volto della Vittoria che rifiata la sua pena sul viso del moribondo, nel patire rassegnato che è impresso in quegli occhi quasi spenti, è tutta la prorompente potenza d'un'arte che al di là dei valori plastici raggiunge un contenuto d'universale umanità, di commozione intensa.

Obbedienza dunque di Arturo Dazzi e di Libero Andreotti al carattere dell'architettura con opere che sono fra le più forti e vive della scultura europea d'oggi. Accordo delle arti che finalmente risorge nell'unità d'uno stile, pure attraverso l'espressione di temperamenti disparati. Perfetta rispondenza di Giovanni Prini al cómpito che gli era stato affidato di scolpire le teste dei combattenti sulla cornice dell'architrave, avendole modellate con sobrio vigore, con arte vigilata e sensibile, con modestia rara ai dì nostri.

S'accordano altrettanto i tre busti che Adolfo Wildt ha modellato per l'interno del sacrario? Bisogna con rammarico riconoscere di no. Essi appaiono fuori dell'ambiente, e quasi fuori del tempo nostro. Non che quei busti difettino di nobiltà, ché la scultura di Wildt è sempre degna d'ogni rispetto; ma il suo isolarsi dal movimento artistico attuale e quel suo trascinarsi formule stilistiche lambiccate, miste ad elementi d'origine letteraria, appaiono anche più evidenti e quindi stridenti nel Monumento di Bolzano in cui tutto è più caldo di passione e più vivo di tormento, architettura compresa. Non v'è dubbio, in ogni modo, che i busti dei martiri modellati dal Wildt, per quanto appaiano estranei al clima artistico odierno, posseggono qualità che invano si cercano nei medaglioni disgraziatamente imaginati da Pietro Canonica per il tergo del fastigio: tre piatti di cattivo gusto posati su una credenza non fanno peggior figura; tre vecchi modelli per monete non riuscite nei quali neppure la proporzione delle figure è rispettata fra la confusione di significati non decifrabili. A tutti i poeti manca un verso; al Canonica ne son mancati questa volta almeno tre. La scalpellatura di quelle infelici sculture è l'unico rimedio possibile per salvare la fama dello scultore e ricondurre la compiuta armonia nella serena mole.



"La Storia", affresco di Guido Cadorin nella Cripta.

Monumento dunque conclusivo e significativo dell'Italia d'oggi nella vita e nell'arte. Ricorda la vittoria e il sacrificio, rappresenta un ritorno alle fonti dello spirito tradizionale con forme rinnovate e ormai mature, ricche di sviluppi per l'avvenire.

Quel che da pochi anni vediamo con trepida gioia affermarsi sempre meglio nell'arte italiana, quei sempre più certi segni d'un rinascimento dell'architettura e della scultura, di cui i pittori debbono tener conto se non vogliono sterilizzarsi, ricevono in Bolzano una consacrazione, una conferma eloquente. Le figure che Guido Cadorin ha dipinto a fresco sulle pareti della cripta dimostrano che v'è qualcuno, anche fra i pittori, che cerca di mettersi al passo col procedere dell'arte per le vie della rinascita pur essendo tuttavia lungi dalla mèta. Non soltanto è espressa in Bolzano, per noi e per gli stranieri, la fierezza della vittoria conquistata col martirio; è la certezza ormai d'un risorgere di quei valori dell'arte che tennero per secoli il dominio del mondo.

Ieri dalle brume delle Alpi fu vista nel cielo comparire un'aquila. Passò con le sue grandi penne distese sulla conca verde; poi scomparve volando verso il meridione. Tornava a Roma.

Bolzano, 12 luglio 1928 - VI.

ROBERTO PAPINI.



Gli artefici del Monumento. 1) Libero Andreotti, 2) Marcello Piacentini, 3) Guido Cadorin, 4) Arturo Dazzi, 5) ing. Francesco Guidi, 6) Giovanni Prini. *(Fot. A. Bruni)*

LE OPERE INAUGURATE DAL RE A BOLZANO - 12 luglio



La nuova stazione ferroviaria.



Le nuove case per gli impiegati statali. *(Fotografie Sergio Perdomi)*

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Milano: Domenica scorsa, la squadra italiana di *tennis* (Gaslini, De Stefani e De Morpurgo) ha battuto la squadra cecoslovacca, vincendo la finale della Zona europea per la "Coppa Davis". *(Fot. A. Bruni)*



Il monumento al Maresciallo Foch, inaugurato sul monte Cassel, in Fiandra, alla presenza dello stesso Maresciallo, di Raimondo Poincaré e di una rappresentanza degli Eserciti alleati.

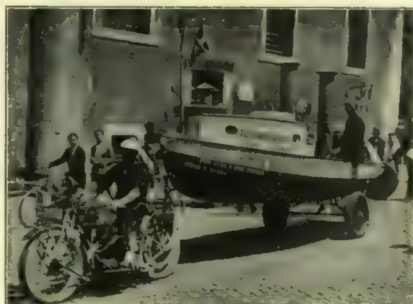




I piloti Zimmermann e Ristics che, su apparecchio *Junker*, hanno battuto il record di durata in circuito chiuso, già detenuto da Ferrarin e Del Prete, volando ininterrottamente per 65 ore e mezzo. *(Fot. Scherl)*



Il gen. Stefano Hadjich, incaricato di costituire il nuovo Ministero jugoslavo. *(Fot. Balcan Press)*



Roma: Due tedeschi che intendono compiere il giro d'Europa servendosi d'una motocicletta e d'una barca. *(Fot. A. Bruni)*



Roma: Il nuovo ministro dell'Economia, S. E. Martelli, (1) inaugura all'Oratorio del Borromini l'Istituto fascista di tecnica agraria. *(Fot. A. Bruni)*

IL DRAMMA DELL'ARTIDE E LE SUE VICENDE

Scomparso il fenomeno magnetico per cui tutti gli apparecchi radio a onda corta non avevan potuto mantenere il consueto collegamento dall'Artide, ecco, inattesa ma auspicata, una nuova che da sola valeva a farci rinascere in cuore le migliori speranze.

Il 10 luglio l'aviatore Ciuknowsky, dopo un volo di circa quattro ore sulle coste settentrionali e orientali della Terra di Nord-Est, riusciva ad avvistare degli uomini sopra un blocco di ghiaccio. Si è sùbito pensato al gruppo Mariano, partito da un mese e mezzo dalla "tenda rossa„ e riuscito miracolosamente a vincere le avversità polari, pur col deficiente equipaggiamento di cui disponeva.

Alla data dell'11 luglio, il *Krassin*, avanzando infaticabilmente, si trovava a circa dodici miglia dal gruppo dei tre e a circa quarantadue miglia dal gruppo Viglieri. Nello stesso giorno il *Marina 1°* di Ravazzoni eseguiva una nuova esplorazione alla ricerca dell'idrovolante di Amundsen, e rientrava alla base senza avere scoperto alcuna traccia.

Interessanti particolari sul naufragio del dirigibile *Italia* ha reso noti il gen. Nobile in un colloquio con alcuni intimi della *Città di Milano*. Il colloquio è riportato dal *Corriere della Sera*.

Dal primo allarme di Cecioni, circa l'improvviso appesantimento del dirigibile, alla discesa rapida e quindi alla precipitosa caduta dell'*Italia*, correva brevissimo tempo. Nobile, intuita la catastrofe imminente, strappava di mano a Malmgreen il timone di direzione, per tentar di attenuare l'urto contro i ghiacci.

"Furono attimi spaventosi — dice il generale. — L'orizzonte rimpiccioliva rapidamente, il *pack* si avvicinava a velocità vertiginosa, i ghiacci sconvolti e aguzzi ingigantivano e a un tratto li vidi davanti al finestrino della navicella. Udii uno schianto ed ebbi l'impressione di essere schiacciato; poi ricevetti una mazzata nella gamba destra, e un colpo sulla testa mi rovesciò. Venni capovolto, rotolai, fui proiettato fuori e alfine mi trovai sul ghiaccio, stordito, quasi privo di sensi, ma con una visione lucidissima di quanto avveniva intorno. Così potei scorgere gli altri già in piedi e allora io pure feci un estremo sforzo, mi sollevai e con tutto il fiato che potei riunire gridai: *Viva l'Italia*. Otto persone fecero eco a quelle che credetti, che sperai fossero le ultime parole della mia vita„.

Ma il 12 luglio la tristezza delle scorse vicende cominciava, si può dire, a dimoiare, come la ghiaccia. Ed ecco una certezza, un sollievo, un primo epilogo del dolorosissimo dramma.

Nelle prime ore di quel giorno, il *Krassin*, grazie alle indicazioni del valoroso Ciuknowsky, — che, a cagione della fitta nebbia, non aveva potuto ritrovare la nave-base e aveva dovuto scendere a Capo Wrede con una manovra irregolare dalla quale però l'equipaggio dei cinque uomini usciva perfettamente incolume — giungeva a imbarcare gli uomini già segnalati a sud-est dell'I-



† Il meteorologo svedese prof. Finn Malmgreen, il cui sacrificio eroico ha destato la commossa ammirazione di tutto il mondo.



Il capitano degli alpini, Gennaro Sora.



Il capitano Sora, sciatore a Passo Lagoscuro (Adamello) durante la guerra.

sola Carlo XII. Ma erano due, e non tre: Mariano e Zappi; lo scienziato svedese Malmgreen era morto da un mese. Rinnovando l'atto magnanimo del capitano Hoates che Scott chiamò "valorosissimo gentiluomo", Malmgreen, dolorante a un braccio e impossibilitato dal congelamento degli arti inferiori a proseguire la dura marcia, cedeva all'invincibile prostramento fisico e s'abbatteva e pregava i compagni che lo lasciassero lì, presso l'Isola di Broch dove anzi volle gli fosse scavato l'ultimo ricovero, la fossa, nel ghiaccio.

E la fossa fu scavata e vi fu adagiato l'eroe prossimo alla fine. Poi, il grande figlio di Svezia parlò. Incuorando i compagni a procedere, disse parole semplici e mirabili atte a scuotere la carne immiserita e a esaltare lo spirito perplesso.

Avanti per la salvezza dei naufraghi, avanti nel nome di Dio. Mariano e Zappi obbedirono, non senza avere atteso, occulti, per ventiquattr'ore, che Malmgreen si riavesse e li raggiungesse. Poi s'avviarono, ché la "consegna" ricevuta era sacra e da "rispettare" a ogni costo; e un d'essi, Mariano, già quasi divenuto cieco pei violenti riflessi della neve e condotto a braccio dal compagno, sentiva che forse si sarebbe fermato anch'egli di lì a poco, per l'ultima tappa. Ma la tempra ebbe ragione del male e del presagio.

Continuando la marcia e regolando la rotta in base alle indicazioni della *Città di Milano*, il *Krassin* alle 21 del 12 luglio giungeva a cento metri dalla "tenda rossa" e prendeva a bordo tutto il gruppo Viglieri

All'alba del giorno seguente, levava le àncore e riprendeva la marcia verso la Baia del Re per il necessario rifornimento di carbone e d'acqua. Dopo di che, avrebbe iniziato le ricerche dei naufraghi dell'involucro.

Col 13 luglio, la serie degli avvenimenti s'arricchiva. Il velivolo finlandese, scortato da due idrovolanti svedesi, riusciva a ricuperare, all'Isola di Foyn, il capitano Sora e il conducente olandese Van Dongen. Il terzo del gruppo, Warning, era rimasto a Capo Platen, sofferente.


Il trimotore svedese *Uppland* che prende parte attiva alla ricerca dei naufraghi.

Gli ardimentosi marciatori sarebbero giunti alla "tenda rossa" di lì a due giorni, venendo così ad assolvere il proprio arduo cómpito. Ma, con l'imbarco sul *Krassin* del gruppo Viglieri, ogni loro ulteriore sforzo si rendeva inutile. Pure il gesto magnanimo era ugualmente compiuto.

Alla data del 15 luglio, il *Krassin*, in rotta verso la Baia del Re, imbarcava a Capo Wrede l'eroico Ciukhowsky e i suoi quattro compagni, e più tardi prendeva anche a bordo Albertini e Matteoda, già sbarcati dalla *Braganza* a dieci miglia da Capo Wrede e andati incontro agli aviatori russi per guidarli fino alla base dello Stretto di Beverly.

In via di rimettersi dallo stato di grave deperimento, Mariano e Zappi han preso a narrare i particolari dell'oscura odissea. Non sapevano essi che la prodigiosa "cassetta di Biagi" fosse riuscita a far udire la propria fioca voce oltre la cerchia dell'Artide. E sentivano su se stessi tutta la responsabilità del cómpito assunto verso i naufraghi. E marciavano, a durissima fatica.

E la delusione era lì a spezzar loro il cuore e a fugare la speranza, ché ogni passo guadagnato sul mobile ghiaccio verso la costa, era frustrato dalla continua "deriva". Poi, i viveri s'esaurirono; l'ultima tavoletta di *pemmican* fu mangiata il 30 giugno, fino alle briciole. E la morte era attesa come la liberazione dal quotidiano martirio.

Ma ecco, una mattina, un rombo di ali meccaniche. Risorgeva la speranza. E poi altri rombi di velivoli, e uno degli apparecchi che descrisse cinque cerchi sul loro capo, come una promessa cinque volte ribadita. Poi finalmente un pennacchio di fumo, un ululo di sirena, un albero, una prora. Il *Krassin*: la salvezza.

Degno di nota ci pare il telegramma che recentemente l'on. Manaresi, commissario straordinario dell'Associazione Nazionale Alpini, ha inviato da Bolzano al cap. Gennaro Sora

"Nome vecchi Alpini riuniti à Bolzano invio al camerata amatissimo, *vincitore dell'Artide*, fraterno vivo saluto penne nere decimo reggimento."

All'ardimentoso alpino di Foresto Sparso (Bergamo) che non ha pagato la quota del 1928 perché già impegnato nei soccorsi polari, l'A. N. A. ha inflitto una grave ammenda da pagarsi.... in natura, secondo l'uso schietto degli alpini.


Il rompighiaccio sovietico *Krassin*, la cui fraterna e tenace collaborazione è valsa a operare il salvataggio del gruppo Viglieri e di Mariano e Zappi.



Le cure solari nell'antichità. - L'efficacia dei raggi luminosi e i sanatori d'alta montagna. - I raggi ultravioletti. - Il sole artificiale. - La cura del rachitismo. - L'irradiazione di sostanze alimentari.

Chi scorra con animo attento le pagine dell'antica storia della medicina, nei tempi lontani nei quali essa era ancora ad un tempo magia, empirismo e religione, si accorge dell'importanza che vi era attribuita ad una quantità di cure fisiche, che per molti secoli poi furono dimenticate e che appena nei tempi recentissimi sono ritornate in onore. Le cure dietetiche, i bagni caldi e freddi, i massaggi, la ginnastica, per parlar solo di alcune e delle più note fra queste, furono esaltate per le loro virtù terapeutiche dai primi popoli dei quali si conservino tracce storiche: le esatte prescrizioni di carattere religioso che si trovano a questo proposito nelle tavolette babilonesi o nei papiri egiziani, nei libri sacri dell'India non meno che nei testi biblici, ci dimostrano come, codificando con l'autorità della religione pratiche essenzialmente igieniche, che traevano la loro origine da concezioni magiche primitive, i più antichi legislatori abbiano avuto conoscenza dell'azione che queste cure possono esercitare sul bambino e sull'adulto, sul sano e sul malato. Ma più ancora che i mezzi di cura dei quali abbiam detto, ebbero una diffusione grandissima, nelle epoche più lontane, tutte quelle cure che si affidano all'azione della luce solare. Il sole, considerato fonte della vita e reggitore dell'Universo, fu anche immaginato essere il guaritore per eccellenza di ogni malattia. L'esposizione di bambini e di adolescenti alla luce solare, per rinforzarne le membra e per renderne agile e robusto il corpo, fu pratica antichissima circondata da procedimenti caratteristici alla quale fu dato un significato rustico; pratica che si è conservata nella medesima forma ancora oggi presso alcune popolazioni primitive. Cure di luce, in ambiente luminazione: le strade strette, le piccole finestre chiuse da inferriate massicce, le abitazioni nei sotterranei, l'aggrupparsi della popolazione entro la cerchia delle mura difese, furono altrettanti fattori che limitarono e quasi impedirono l'azione della luce. Parve per secoli che l'illuminazione soverchia fosse dannosa alla salute: e non sono trascorsi molti anni ancora dal tempo nel quale non si permetteva ai bambini di giocare al sole, e sulle spiagge coloro che prendevano il bagno si ricoprivano il capo di ampli cappelloni di paglia, e le madri amorose avvolgevano i loro piccoli in fitti veli, come le vivande crescenza e un più perfetto funzionamento dell'organismo, negli uomini come nelle piante e negli animali. L'applicazione dei raggi luminosi come mezzo di cura nelle ferite suppuranti e in una serie di malattie chirurgiche dimostrò come sotto l'azione disinfettante e riparatrice di essi la guarigione avvenga rapidamente e sicuramente; e i maggiori successi si sono notati nella cura della tubercolosi polmonare con l'istituzione dei sanatori d'alta montagna, in quelle regioni cioè ove l'azione dei raggi luminosi è più diretta, più intensa e più efficace.



Irradiazione dei bambini con lampade di quarzo nella Clinica di Amburgo.



Irradiazioni nella Clinica del prof. Valdameri di Milano.

abbondantemente illuminato, furono famigliari ai popoli dell'antichità classica. Ma come nell'epoca che seguì la decadenza di Roma furono dimenticate le prescrizioni igieniche che erano state il fondamento dell'educazione della Grecia classica e di Roma, così il concetto dell'azione benefica della luce, del benessere che deriva all'organismo dall'esporre il corpo all'azione diretta dei raggi solari, fu dimenticato. Nelle chiuse città del medio evo, nelle case divenute, per la necessità dei tempi, fortezze e rifugi sicuri, fu tolta la possibilità di un'ampia il- che si vogliono difendere dalle mosche, per timore che la luce troppo intensa portasse gravi danni alla pelle delicata, alle tenere membra.

Le ricerche scientifiche degli ultimi anni hanno mutato interamente questa concezione, gli studi e gli esperimenti fatti su larga scala hanno riabilitato il valore terapeutico dei raggi luminosi; hanno provato che sotto la loro azione i fatti del ricambio chimico si svolgono più rapidamente e più completamente: che certi raggi luminosi hanno effetti particolarmente efficaci per determinare una più rapida

Da queste esperienze partirono altre ricerche: e medici e fisici si affaticarono a cercare quali siano le cause essenziali di questa azione. Si apprese così come si debba attribuire una particolare efficacia nel campo della terapia a certi raggi solari che non sono riconoscibili ad occhio nudo, cioè ai raggi che si chiamano ultravioletti. Noi sappiamo che le radiazioni solari si possono scomporre mediante un prisma, nelle radiazioni elementari dei sette colori dello spettro. Ma oltre questi fasci visibili esistono due fasci di raggi che sono invisibili, uno al di qua del rosso (infrarosso), l'altro al di là del violetto, che appunto per questo si chiama fascio ultravioletto ed ha azione sulla lastra fotografica: sono questi raggi che hanno la massima azione terapeutica ma che giungono difficilmente fino a noi nella loro integrità, essendo in parte assorbiti dall'umidità del suolo, dal pulviscolo atmosferico e via discorrendo. Per questo motivo agisce assai più efficacemente il sole d'alta montagna, dove l'aria è pura e dove quindi i raggi benefici possono esplicare la loro azione, la quale consiste principalmente nell'aumentare il ricambio organico e nel diminuire la pressione sanguigna.

Si può sostituire in qualche modo la fonte luminosa, produrre i raggi ultravioletti artificialmente, ottenere i medesimi effetti che si hanno dal sole d'alta montagna?

La tecnica moderna ha trovato una soluzione a questo problema. La lampada a vapori di mercurio, chiamata comunemente lampada a quarzo dal materiale del quale ci si serve per costruire l'ampolla in cui si forma l'arco elettrico, dà una luce oltremodo ricca di radiazioni ultraviolette. Il quarzo è l'unico corpo trasparente che lascia passare intatti i raggi che si formano nell'ampolla contenente i vapori di mercurio e quindi questa lampada costituisce una fonte veramente insospettata e oltremodo preziosa di luce ricca delle qualità terapeutiche più importanti. Sotto l'influsso della lampada di quarzo si è osservato un rapido aumento nello sviluppo degli animali i quali rapidamente aumentano di peso e diventano più robusti. Nella cura del rachitismo una delle più diffuse fra le malattie dell'infanzia, specialmente frequente nei paesi nordici appunto perch la radiazione dei raggi solari è più scarsa, e l



L'irradiazione come pratica iniziatica presso una tribù australiana. (Fotografia eseguita dall'aviatore cap. Hinkler nel suo viaggio in Australia.)

nebbie e l'umidità assorbono i raggi ultravioletti, l'applicazione del sole artificiale ha dato dei risultati stupendi.

Una delle scoperte più interessanti degli ultimi tempi riflette appunto l'origine del rachitismo. Noi sappiamo oramai che esso va attribuito ad una deficienza nell'alimentazione. Una delle sostanze più importanti per l'organismo umano, e sopratutto per la formazione delle ossa, sostanza appartenente al gruppo delle così dette *vitamine*, manca nell'alimentazione di un gran numero di bambini, ed è a questa assenza che si deve l'origine del rachitismo, come l'origine di altre malattie, fra le quali citeremo ad esempio lo scorbuto e il beri-beri, che infierisce in alcuni paesi dell'Estremo Oriente, è dovuta all'assenza di altre sostanze appartenenti al medesimo gruppo. Gli esperimenti, dovuti in parte anche ad autorevoli scienziati italiani, hanno provato che i raggi ultravioletti esercitano un'azione decisiva sulla formazione delle vitamine. Citiamo un esempio fra i più semplici e più evidenti. Tutti sanno il grande valore che ha l'olio di fegato di merluzzo nella cura del rachitismo: questa azione conosciuta da lungo tempo, ma della quale finora la spiegazione era ignota, va dovuta appunto alla presenza nell'olio di fegato di merluzzo di quella speciale vitamina che viene chiamata antirachitica perché guarisce il rachitismo. Ora, trattando l'olio d'oliva, il quale in sé non possiede questa sostanza, coi raggi ultravioletti si osserva la formazione, che avviene appunto sotto l'azione di questi raggi, della vitamina antirachitica, cosicché esso assume, almeno in parte, le virtù terapeutiche dell'olio di fegato di merluzzo. Ecco spiegata, con questi ed altri interessantissimi esperimenti, l'azione possente e benefica dei raggi solari sull'organismo; ed ecco come nuovi orizzonti si schiudano nel campo delle ricerche biologiche.

L'applicazione dei raggi ultravioletti prodotti artificialmente dalla lampada a quarzo è divenuta, negli ultimi anni, sempre più diffusa. Anche a Milano, un paio d'anni fa, si sono fatti alcuni esperimenti di applicazione dei raggi ultravioletti mediante lampade a vapori di mercurio alla Scuola all'aperto del Trotter; su vastissima scala e con grande successo queste applicazioni furono provate in scuole e collegi d'Italia e dell'estero. In molte malattie della pelle, del sistema nervoso, del ricambio, in moltissime affezioni chirurgiche e specialmente in quelle di natura tubercolare, di lenta e difficile guarigione, la cura del sole artificiale ha dato dei risultati magnifici, cosicché essa costituisce ormai, nelle mani del medico saggio ed esperto, un aiuto prezioso. Già si parla d'una vasta applicazione dei raggi ultravioletti in molte malattie della pelle, da parecchie parti si riferisce di successi ottenuti nella alopecia, cioè in



Irradiazione di neonati.

casi di calvizie limitata a certe aree rotonde; si tenta questa cura in alcune gravi malattie del sistema nervoso, come nella sciatica, nella paralisi facciale, nei dolori nevralgici. Anche i tentativi fatti da varie parti di irradiazione generale del corpo in bambini gracili ed anemici sembrano aver dato risultati molto soddisfacenti. Cosicché tutto un vasto campo d'azione si apre per questo mezzo di cura che rende possibile l'applicazione a domicilio e sotto condizioni meteorologiche che rendono quasi nullo il benefico effetto della luce solare, di quelle irradiazioni che ne costituiscono la parte essenzialmente attiva ed importante.

Non meno degni di suscitare il più grande interesse sono alcuni esperimenti recentissimi coi quali si è tentato d'irradiare analogamente a quanto fu fatto, come abbiamo accennato, per l'olio d'oliva, altre sostanze alimentari. Si è pensato che irradiando il latte di vacca o la vacca stessa sia possibile ottenere un arricchimento delle sostanze vitaminiche contenute nel prezioso alimento e quindi aumentarne il valore nutritivo. Alcuni giorni or sono fu inaugurato a Francoforte un apposito stabilimento per l'irradiazione del latte. Si è potuto dimostrare che in seguito a questa irradiazione avviene nel latte stesso una trasformazione chimica importantissima, e cioè che la ergosterina, una delle sostanze componenti del latte, si trasforma in vitamina antirachitica, in quella sostanza cioè alla quale, come abbiam detto, spetta una parte importantissima nell'attivare il processo di formazione delle ossa.

Ecco dunque ancora una volta la scienza moderna ritornare attraverso lunghi e faticosi esperimenti ad antichissime concezioni, dettate senza dubbio da un'esperienza millenaria, e dimenticate per secoli. Tornano in onore assieme alla ginnastica, alle cure dietetiche, alle danze ritmiche, ai massaggi, alle applicazioni idroterapiche anche le cure solari che ebbero tanta parte nell'antica terapia e che i medici babilonesi ed egizi, greci e romani raccomandarono ai loro malati. La benefica azione del sole, considerata di origine magica o divina, trova la sua spiegazione chiara e convincente negli esperimenti di laboratorio: ed in seguito a questi, ecco resa possibile la costruzione artificiale di fonti luminose, indipendenti dagli influssi meteorologici e dalle condizioni atmosferiche. Ecco risolto, forse definitivamente, il problema del rachitismo, una delle malattie più diffuse e più pericolose dell'infanzia. Così, grazie alle ricerche instancabili che hanno illuminato di luce nuova — e questo è proprio il caso di dirlo — vasti e complessi problemi biologici, si può oggi veramente affermare di aver conseguito, nel campo della medicina e dell'igiene sociale, un progresso notevole e certamente duraturo.

Il dottor Arcas.

UOMINI, COSE E LUOGHI DELLA NUOVA TURCHIA



Veduta parziale di Angora, capitale della nuova Turchia.



Ismet Pascià, presidente del Consiglio



Mustafà Kemal Pascià, presidente della Repubblica, parla davanti all'Assemblea Nazionale.



Kiazim Pascià, presid. dell'Assemblea Nazionale.



La residenza del Presidente della Repubblica.



Yéni-Chehir Monumento a Kemal Pascià.



Il gruppo femminile nazionalista del liceo di Angora.



Kemal Pascià esce dall'Assemblea.



La nuova Ford è la vettura per tutti



SPIDER	L. 18.000
TORPEDO	„ 18 600
COUPÉ	„ 22.400
GUIDA INT. A DUE PORTE	„ 22.400
COUPÉ SPORT	„ 23.800
GUIDA INTERNA A QUATTRO PORTE	„ 25.800

Prezzi variabili senza preavviso, per vetture senza paraurti, franco Trieste, sdoganate, con 5 ruote gommate balloon

La bellezza, la sicurezza, il comfort, la praticità, il basso prezzo d'acquisto, l'economia d'esercizio, la durata, ne fanno una vettura senza confronti sull'attuale mercato automobilistico.

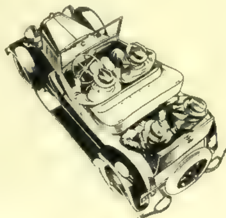
Voi non potrete esimervi dall'apprezzarne le linee aggraziate ed eleganti, gli armoniosi colori, i sedili comodi e spaziosi, la possibilità d'installarvi un considerevole bagaglio, la signorile ricchezza delle finiture, la velocità e la nervosa ripresa.

La sicurezza della guida è assicurata da un perfetto dispositivo di sterzo, dalla potente azione dei freni sulle quattro ruote, dall'applicazione del paravento in vetro infrangibile "Triplex".

I viaggi più lunghi sulle peggiori strade sono resi gradevoli dal perfetto molleggio di questa vettura, assicurato dalla speciale sospensione con balestre trasversali e integrato dagli ammortizzatori Houdaille e il suo consumo è limitato a meno di dieci litri di benzina ogni 100 Km., così da renderne conveniente sotto ogni rapporto l'uso commerciale.

Il basso prezzo della nuova Ford non è in relazione all'economia realizzata sui materiali impiegati o sui processi di lavorazione, ma è dovuto alle eccezionali possibilità della organizzazione Ford che può produrre una vettura di alta qualità a un prezzo molto inferiore al suo valore reale.

La nuova Ford è la realizzazione di una concezione nuova sui moderni trasporti rapidi ed economici.





FORD MOTOR COMPANY D'ITALIA S.A. - TRIESTE

Il vecchio e i fanciulli

Romanzo di GRAZIA DELEDDA

(CONTINUAZIONE, *vedi N. 29 a pag. X*)

Per confortarsi, pensava alle marcie che avrebbe dovuto fare da soldato, e gli sembrava di allenarsi: il sudore allora gli era di refrigerio; serviva di unguento ai foruncoli di giovinezza che gli coprivano le spalle: ed egli si drizzava in punta di piedi, col collo già di uomo forte e la nuca possente solcati da rivoli di sudore; roteava il vincastro come una spada da condottiero e s'immaginava di condurre dietro di sè, trainato dalla sua forza e dal suo ardore, non un gregge assetato e puzzolente, ma un esercito vittorioso.

Ed ecco il letto bianco del fiume, che invita al riposo ed al piacere come un letto nuziale. Le vene e le conche dell'acqua celeste riportano la gioia anche nelle vene e nella testa degli uomini e delle bestie; gli oleandri in fiore, col loro profumo dolce-amaro, ricordano la passione che è vita e morte assieme, e l'usignuolo ne traduce con le sue note l'armonia fatale. Luca si buttava all'ombra degli arbusti tutti rosei di fiori, beveva piegato l'acqua corrente; si bagnava il viso, le mani ed i piedi. Allora aveva l'impressione fisica che le sue membra si spegnessero lentamente, divenissero del colore dell'acqua e della rena: il pensiero di *lei* tornava infatti sfolgorante, ed egli provava anche un senso di gratitudine, poichè gli pareva fosse lei sola a procurargli il refrigerio delle ombre, dell'acqua, dell'anima e del corpo.

*

Ma di giorno in giorno, col crescere della passione, scemava la speranza di soddisfarla. Così cresceva l'ardore solare e si consumava l'acqua del fiume. Gli stessi oleandri si appassivano, gli uccelli migravano verso i monti; anche nell'ovile le bestie selvatiche, le cornacchie ed il muflone, durante la giornata cadevano in un sopore che pareva la malattia del sonno. Le pecore si ammalavano di nuovo sul serio, ed il vecchio pensava al modo di emigrare anche lui con loro, verso i monti, per salvarle.

Solo per Luca non c'era più speranza. Francesca non sarebbe venuta mai più, ed egli aveva paura di andare da lei; paura di essersi illuso, e ch'ella lo cacciasse via, lui con le sue fantasticherie, come egli cacciava via i nuvoli di moscherini che lo torturavano: o finiva col credersi davvero il misterioso fidanzato, di là dai sogni e dai desideri carnali, del quale aveva parlato Francesca.

— Sì, sì, me ne andrò, lontano, nei campi della morte, e quando cadrò ferito, col mio sangue scriverò il tuo nome sulla pietra. Così qualcuno te lo verrà a dire: e tu mi aspetterai, allora, come io ti ho aspettato adesso; mi aspetterai per tutta la vita, e solo dopo la morte c'incontreremo. Amen.

*

Deciso ancora una volta ad andarsene, pensò di lasciarle davvero un ricordo tangibile che le parlasse di lui e della sua passione. Questo ricordo non poteva essere che un piccolo dono, da portarsi addosso, in seno, in tasca, in modo ch'ella non lo lasciasse mai e non lo dimenticasse. Dapprima egli pensò, per sedurla di più in questo incantesimo, ad un talismano; ad una medaglia; ad un anello; poi ad un coltellino a serramanico. Ma no; erano cose, queste, usuali, da comprarsi; ed egli voleva donarle un oggetto nuovo tratto dalla natura, poichè non poteva strap-

(Vedi continuazione a pag. XVI)



La prima automobile americana munita di freni pneumatici Westinghouse

MAGNIFICA PER LA CITTÀ

POTENTE E SICURA PER LA MONTAGNA

Motore dalla fulminea ripresa — Lubrificazione automatica dello chassis

TRE TIPI - TRE RIVELAZIONI:

Royal Eight (8 cilindri) ::: Big Six (6 cilindri) ::: Invincible Six (6 cilindri)

Consegna immediata di qualsiasi tipo a 5 e a 7 posti

Visitate la nostra Esposizione e domandate una prova senza impegno

Agenzia Generale per l'Italia: MILANO - Via Santa Marta, 23 - Tel. 84-207

Esposizione: Via Legnano, 23 - Tel. 66-019

Sub-Agenzie: TORINO, Via Bogino, 13 - ROMA, Via Romagna, 5 A TRIESTE, Via Gatteri, 12 - NAPOLI, Galleria Umberto, 77

CHANDLER

(Continuazione, vedi pag. XII)

parsi il suo stesso cuore e offrirlo a lei come i cuori d'argento che si depongono ai piedi della Madonna.

Si guardò attorno e ricordò che col sughero, che è la scorza flessibile del sovero, si possono fare tante cose mirabili: persino scarpette e fazzolettini ricamati. Prese dunque il coltello affilato che serviva a squartare gli agnelli, e intagliò e fece schizzare a pezzi la prima ruvida e grigia corteccia dell'albero che aveva sentito la canzone d'amore di Francesca: sotto apparve il sughero, sanguinante come una carne scorticata. Egli ne tolse un quadratino, e sul tronco ripose la corteccia staccata, come a coprire una ferita che gli faceva male agli occhi. Poi mise il sughero a bagno, in una ciotola che nascose: zio Ulpiano non doveva accorgersi di nulla: o meglio era lui che amava compiere in segreto, come un sortilegio, la sua opera misteriosa.

Due giorni e due notti ci pensò: di notte sognava di fabbricare strani amuleti di ocra e di pietra, o di trovare, fra le rovine, antichissime armille e scatolette d'osso lavorato.

Durante uno di questi sogni gli balzò in mente l'idea netta di quello che doveva fare: si svegliò con gioia, come l'artista che ha trovato il seme della sua opera; e mentre beveva il latte dalla tradizionale tazza di corno di bue che il vecchio teneva cara come un vaso sacro, ne esaminò i disegni. Erano sempre gli stessi, immobili eppure come danzanti intorno alla tazza, per il roteamento che egli le faceva eseguire. Il cacciatore col corno richiamava i cervi e i daini della foresta, non per ammazzarli ma per invitarli ad una festa di primavera: poichè anche il cacciatore era innamorato, e la stessa colomba che veniva appresso, primitiva nel disegno tanto da sembrare un pipistrello bianco, era meno mite e commossa di lui. Ed ecco la palma, che è segno di pace e di altezza, e la croce che indica i quattro punti cardinali della vita; la nascita e la morte, l'amore e il dolore: infine veniva il cuore, ferito eppure esultante, con la fiamma alimentata dal suo centro, dove forse si nasconde Dio: riappariva il cacciatore che inseguiva quel cuore irraggiungibile, del quale era innamorato poichè lo credeva quello di una fanciulla, e che per la sola gioia del suo amore richiamava i cervi e i daini della foresta, gli agnellini del prato, e gli uccelli del cielo a far festa con lui.

Nella capanna c'erano altre tazze di corno più piccole, tutte col fondo di sughero; fra le altre una piccolissima, che non serviva a nulla. Luca la cercò, la portò via con sè; con sè prese il quadratino del sughero, divenuto giallo, morbido come di gomma; e quando fu solo, col gregge che succhiava il seno del fiume, mise la tazzina sulla palma della mano e la guardò attraverso la luce come fosse di cristallo. Di cristallo non era; ma così lavorata, e levigata dal tempo che pareva d'avorio grigio, con ombre d'argento; tratta forse dal corno di un vecchio ariete che per tutta la sua vita non aveva fatto altro che godersi la natura e l'amore.

— E tu andrai nella tasca o nel seno di Francesca; e da giovine ella ti conserverà come ricordo d'amore, e da vecchia trarrà ancora da te momenti di piacere; e vorrà che tu sii sepolta con lei, nella sua tasca, o nel suo seno, dove io ti ritroverò quando, dopo morti, io e lei ci incontreremo per non lasciarci più. Amen.

Adesso egli recitava le sue strofe d'amore come preghiere, sebbene in quell'*amen* ci mettesse un po' d'ironia, verso il destino e verso sè stesso: poichè l'uomo che veramente ama non dispera che alla superficie della sua anima.

Col suo coltello a serramanico, puntuto e arrotato come uno stiletto, egli dunque spaccò l'orlo della tazzina, poi ne ritagliò intorno un pezzo, in modo che la ridusse non più alta di tre centimetri: dal quadratino del sughero ricavò infine il tappo, che levigò e disegnò ricopiando quello che formava il fondo della tazza.

Ridotta così, questa non era più che

una scatoletta alquanto ovale, che adesso bisognava decorare.

Altri due giorni egli impiegò per finire l'opera. Trovò il modo di scavare il tappo e farlo aderire attaccato alla scatoletta come un coperchio; infine cominciò ad incidere sul corno la teoria delle immagini significative. L'ultima notte, egli aveva sognato di ritrovarsi nella casa dello zio prete, che era piena di mobili antichi: stava seduto su una cassa nera; e qualche cosa di triste doveva accadergli; ma si ribellava al presentimento, e voleva di nuovo fuggire, fuggire per sempre. Chi glielo impediva? Non sapeva, ma era come legato, e per la rabbia si piegò, tentando di morsicarsi i piedi per svegliarli dal loro sopore. Nell'atto si accorse che la cassa era coperta di misteriosi disegni: ed ecco adesso li ricordava e cercava di riprodurli.

L'immancabile cuore fu il primo; invece della fiamma egli però vi fece fiorire una rosa. Rosa, cuore di primavera, immagine della bellezza di Francesca, fiorisci dalla radice del mio cuore, e porta all'amata il saluto e l'augurio di una eterna giovinezza. Amen. Poi disegnò, sempre incidendo il corno con la punta del coltello, un vaso: le anse erano due colombe che vi si abbeveravano. Coppa d'amore, anche questa, dalla quale egli non avrebbe mai più bevuto, come adesso che amava Francesca. Anche sulla croce che seguiva si posavano due colombe col ramo d'olivo nel becco: poichè il messaggio di lui era fatto anche di pace. Pace a te, o fanciulla, anche se tu non mi ami e non mi amerai, anche se ne amerai un altro: pace a voi due e alla vostra generazione. Il vero amore è fatto così. In ultimo veniva un agnello, che egli tentò di copiare dal vero: e questa era la sua firma: l'agnello, simbolo di sacrifizio d'amore. Amen. Poi tinse le sue miniature col succo della noce.

Quando l'opera fu finita, egli si fece il segno della croce, senza sapere che aveva riprodotto i simboli della fede, portati da Dio sulla terra. Una gioia profonda gli rischiarava l'anima; eppure, mentre ammirava sulla palma della sua mano la scatoletta, che gli pareva grande e solenne come un tempio, si mise a ridere, di piacere, sì, ma anche per quel senso d'ironia che accompagnava le sue esaltazioni. Gli sembrava di vedere Francesca, vecchia, curva sul bastone: i denti le erano caduti come i semi dal fiore spogliato; i suoi occhi s'erano nascosti entro due grotte brune: eppure di tanto in tanto, dalla profondità del tempo, essi raggiavano ancora quando le dita di lei aprivano la scatoletta e portavano un pizzico di tabacco al naso.

Poichè l'amore e l'arte di lui avevano proprio creato una tabacchiera.

*

E adesso egli era deciso di andarsene. Mise la tabacchiera nel suo sacco, pensando al modo di farla pervenire a Francesca senza più lasciarsi vedere da lei, e legò forte il fagotto perchè il vecchio si accorgesse che egli era pronto a partire.

Era dunque l'ultimo giorno, quello: per l'ultima volta condusse il gregge al fiume, camminando stordito e di nuovo oppresso da una tristezza mortale. I prati di stoppie, di là dal fiume, gli parevano i campi gialli della luna, dove tutto è morto per l'eternità.

Addio, addio. Non gli dava più sollievo neppure il pensiero di andare alla guerra e vestirsi di gloria, poichè doveva spogliarsi del suo vestito d'amore.

Addio, addio. Tutto oramai è inutile per lui sulla terra; tutte le strade conducono alla stessa meta, e l'unica cosa, forse, è di ritornare nella sua funebre casa e deporre la testa sul grembo della madre come il bambino morente.

Eppure.... Allucinazione o realtà? In fondo ai prati di stoppie, come sull'arco d'oro della luna sorgente, sboccia un'apparizione. Era Francesca, a cavallo. La sua figura svaporava nera nella grande luce, come appunto al chiaro di luna, ed il cavallo luccicava: era sudore, ma pareva argento.

GRAZIA DELEDDA

(Fine al prossimo numero).

GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE EDIZIONI TREVES

GARIBALDI IN LOMBARDIA.[1] — È un libro tecnico, scritto con serietà e competenza, minuzioso e obbiettivo. Può essere oggetto tuttavia dell'interesse anche di coloro che non professano studi particolari sul Risorgimento, per la limpida visione che ci dà del primo anno della nostra prima guerra di indipendenza. Chi sappia, dalla stessa sobrietà del libro potrà trarre una conoscenza vivace di quel tempo, delle opinioni politiche di allora, di quegli uomini, e rendersi conto del perché della nostra disfatta nell'anno in cui il destino sembrava avesse benedetto l'Italia per la sua riscossa.

Ma le pagine del libro che piaceranno a tutti sono le prime, dedicate a Garibaldi, combattente e capitano nelle terre di oltreoceano quando la vita dell'Eroe dei due Mondi già rifulgeva di tutte le virtù, che l'avrebbero fatto luminoso esempio agli Italiani.

Bellissimo quest'Uomo che lotta con un pugno di volontari della sua gente per un popolo, cui nessun legame l'avvince, e per questo popolo acquista gloria e libertà, e se ne ritorna rifiutando ogni dono.

Bellissimo quest'Uomo che, già all'apice degli onori, considerato fra i maggiori capi della Nazione uruguaiana, appena gli giungono nuove dei fermenti di libertà, che s'agitano nella sua Patria schiava, s'imbarca con pochi suoi legionari e ritorna ai suoi lidi, solo bramando di offrire la spada per la guerra redentrice!

E se si pensa alla sua modestia e alla sua purezza, come Egli più in alto ancora s'eleva!

Pagine, ho detto, queste in cui tutti potranno attingere un godimento vivissimo al proprio spirito: in esse, infatti, l'Autore, pur mantenendosi nei limiti di una correttissima narrazione storica, ha tratto materia la più attraente e suggestiva.

(*Resto del Carlino*, Bologna)

[1] Filiberto Sardagna. *Garibaldi in Lombardia*. Con 12 illustraz. Milano, Treves, L. 20.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI — EUGENIO GARA, redattore capo